

La sindrome di Grimsby

(Libertà economiche, diritti sociali e Unione europea)

di Lorenzo Zoppoli

Più cattivi e più soli. Questo sembra dirci l'inquietante caso dei lavoratori inglesi coinvolti in massa in uno sciopero selvaggio contro un manipolo di siciliani dipendenti dall'Irem, un'impresa italiana che si è aggiudicata un appalto nel porto di Grimsby. E lo slogan utilizzato ("*british jobs for british workers*") non lascia spazio ad equivoci. C'è da rabbrivire, soprattutto se, come ha fatto Tito Boeri, si guarda alla vicenda inglese con occhiali nostrani, mettendola in relazione con le spinte federaliste e localiste presenti nell'attuale maggioranza di governo.

Una delle puntate successive di quella vicenda potrebbe essere proprio italiana: ad esempio, uno sciopero dei lavoratori veneti (o del Sinpa: sindacato indipendente della Padania) per escludere i campani o i pugliesi dalle "loro" occasioni di lavoro. Roberto Calderoli ha voluto alludere proprio a questo dicendo che Grimsby è un campanello d'allarme per tutti?. D'altronde, anticipando gli inglesi, un gruppo di senatori della Lega Nord Padania ha fatto inserire all'art. 1 del disegno di legge Brunetta sui c.d. fannulloni, approvato nel dicembre scorso dal Senato, un emendamento secondo cui al pubblico impiego si accede tramite "strumenti che assicurino una più efficace organizzazione delle procedure concorsuali su base territoriale" (e se il senso non è chiaro, basta leggere l'emendamento degli stessi senatori, bocciato forse perché troppo esplicito, secondo cui l'accesso al lavoro pubblico deve avvenire "in base al criterio della residenza storica").

Insomma, Grimsby è molto più vicina di quanto si pensi. E, se non si crede in una spinta autarchia, occorre chiedersi molto seriamente quali possano essere gli anticorpi al dilagare di chiusure ed egoismi localistici. Spero che questa volta nessuno si precipiti a trovare rifugio nel mercato: chiusure ed egoismi sono destinati infatti a crescere dinanzi ad una crisi economica che si innesta su modelli culturali e comportamentali che relegano i valori solidaristici nella sfera privata o religiosa.

Certo nella cornice inglese il richiamo ai principi fondamentali dell'economia di mercato può sembrare l'unico baluardo alla "guerra tra proletari" (Merlo). E, infatti, molti si affannano ora a ricordare agli inglesi che non possono scioperare contro due delle quattro fondamentali libertà economiche sulle quali è basata l'Unione europea, cioè la libertà di circolazione dei lavoratori e delle imprese.

"Il lavoro inglese agli inglesi" è uno slogan che fa tornare indietro l'Europa di cinquant'anni, proprio mentre i governi e le diplomazie più responsabili stanno cercando di salvare il nuovo trattato firmato a Lisbona nel 2007, incagliatosi nell'improvvido referendum irlandese della primavera 2008. Ma è davvero difficile convincere l'operaio, che rischia posto e stipendio, a non violare le norme dei trattati europei vecchi e nuovi: non è il mero richiamo alla norma che serve, quando essa sembra posta a presidio di dinamiche che appaiono socialmente ingiuste. E se il nodo del problema sta nella giustizia sociale, allora occorre riconoscere l'urgenza di una cittadinanza europea che accomuni inglesi e italiani, polacchi e romeni, svedesi ed estoni, ma, soprattutto, che sia basata su solidi contenuti sociali.

Questa cittadinanza difficilmente potrà nascere nelle stanze ovattate di Bruxelles o di Strasburgo o, in questo semestre, di Praga. Deve fare i conti con fabbriche e porti, scuole e cantieri edili. Perciò lo sciopero inglese contro trecento italiani del Sud – tra l'altro professionalmente qualificati e, persino, ben vestiti – porta a chiedersi ancora una volta chi e come si sta davvero preoccupando di far progredire un'identità europea che non sia costruita solo sulla cultura del mercato, destinata a franare dinanzi alle convenienze del momento.

Nel 2006 vicende analoghe hanno interessato imprese, sindacati e lavoratori svedesi, finlandesi, estoni e lituani. Quelle vicende hanno portato ad alcune importanti sentenze della Corte di giustizia europea del 2007-2008, che hanno messo a dura prova la cultura giuridica e sindacale di molti esperti ed operatori, non solo dei paesi direttamente interessati¹.

Il dibattito tra specialisti e sindacalisti è tutt'altro che chiuso. Però è interessante notare che intorno a questa nuova conflittualità di rilevanza comunitaria si va delineando un nuovo possibile equilibrio tra libertà economiche e diritti sociali. Le prime non possono essere messe in discussione, in quanto necessarie per il progresso economico. Perciò la cultura giuridica e sindacale europea sembra ormai avviata ad introiettare il principio secondo cui le imprese e i lavoratori con cittadinanza negli Stati membri dell'Unione non devono avere confini nello svolgimento delle loro attività.

I problemi sono sorti quando uno Stato garantisce diritti sociali diversi da quelli di un altro e le libertà economiche vengono usate (soprattutto dalle imprese che operano tra diverse "frontiere") per "comprare" lavoro più a buon mercato in territori limitrofi. In quel caso i lavoratori hanno rivendicato il diritto di difendersi collettivamente, anche scioperando contro chi ne insidia le conquiste "nazionali". Per evitare questi conflitti è ben evidente che occorre avvicinare il più possibile gli standard dei diritti sociali tra i vari Stati europei.

Perciò le forze politiche e sociali europee si differenziano soprattutto riguardo ai modi e ai tempi di questo avvicinamento. Tanto la Confederazione europea dei sindacati quanto Cgil, Cisl e Uil si sono sempre battute per garantire al più presto a tutti i lavoratori dell'Unione i medesimi diritti collettivi e individuali. Il sindacato italiano ha prestato notevole attenzione anche alla parità di trattamento tra lavoratori europei e lavoratori extracomunitari². In questo senso i sindacati si possono considerare tra i soggetti che più hanno attivamente contribuito a dare contenuti di giustizia sociale al progetto di cittadinanza europea.

La crisi economica e lo sciopero inglese, che ne è un evidente effetto, portano indietro la storia sociale dell'Unione europea e mettono ora a dura prova la tenuta dell'ultimo baluardo della cultura solidaristica "vivente".

Ma per battere la "sindrome di Grimsby" gli europei oggi hanno gran bisogno di un sindacalismo solidarista, intercategoriale e multietnico, l'unico in grado di negoziare nuovi diritti sociali per tutti i lavoratori inseguendo il polimorfismo del capitalismo cosmopolita.

¹ Ne ho parlato sulle pagine del supplemento napoletano di *Repubblica* in relazione ad incontri di studio organizzati dal Master in Diritto europeo e comparato del lavoro della Facoltà di giurisprudenza della Federico II.

² Il tasso di sindacalizzazione dei lavoratori stranieri è aumentato del 40% tra il 1986 ed il 2006: v. Feltrin, *Gli iscritti ai sindacati negli ultimi venti anni*, in *Italianieuropei*, 2008, n. 5, p. 227